

Giovedì 16 gennaio 1997

**SI CAMBIA
TRA I BANCHI**

Anche il poeta Giosuè Carducci copiava. O almeno lo ha fatto una volta, come rivela un verbale d'esame per l'ammissione alla prestigiosa Scuola normale di Pisa. Il documento attesta che l'allora studente Giosuè Carducci, poi grande poeta e premio Nobel per la letteratura (1906), fu sorpreso in flagrante mentre consultava testi e appunti durante la prova da parte di uno dei bidelli. Ma gli andò bene, la «marachella» gli fu perdonata e il giovane poté accedere ugualmente alla Normale con una buona votazione. Dell'episodio ne parla anche lo storico pisano Giorgio Del Guerra nel libro «Pisa attraverso i

**Giosuè Carducci copiò all'esame
per entrare alla Normale di Pisa**

secoli» (Giardini editore) e ne fa un accenno il grande critico della letteratura Luigi Russo in uno studio sul Carducci. Il verbale, conservato presso la scuola, è del 12 giugno 1853 ed è firmato da R. Cosci. È scritto con calligrafia incerta ed ha numerosi errori di ortografia. Il futuro poeta stava scrivendo una composizione su «Dante e il suo secolo» e, recita il verbale, «ha tirato fuori di dosso il sommario dei temi di filosofia corredato di postille manoscritte incominciando a leggere, ma mi sono presentato al medesimo facendo a lui sapere essere proibito.

Scuola, la rivoluzione piace Ora partono i programmi. Carlo Bo in regia?



LUCIANA DI MAURO

ROMA. Il cantiere scuola è aperto e il dibattito si annuncia vivace. Dopo la presentazione del documento su innalzamento dell'obbligo e riforma dei cicli scolastici, il ministero intende avviare al più presto il confronto. Si svolgerà a livello nazionale e saranno sentiti gli insegnanti della scuola di ogni ordine e grado, le loro rappresentanze sindacali, studenti, genitori e rappresentanti del mondo della cultura. Con l'obiettivo di raccogliere «suggerimenti e pareri» in vista del disegno di legge che il ministro Berlinguer intende presentare a marzo.

Già dalla prossima settimana si riunirà la commissione che dovrà affrontare il capitolo dei programmi, sembra che a presiederla sarà chiamato il senatore a vita Carlo Bo. E durante lo stesso iter della riforma, come ha preannunciato Berlinguer, saranno adottati dei provvedimenti amministrativi che sono già di competenza del ministro in base all'attuale ordinamento. Oltre alla commissione che dovrà riempire di contenuti la nuova architettura scolastica, il ministro potrà definire con decreto l'orario degli studi e della materie del biennio delle superiori. Inoltre sempre con decreto e di concerto con il Tesoro si potranno accorpere gli attuali indirizzi, attualmente eccessivamente polverizzati, sino ad oltre 100 saranno ridotti a 10 grandi aree.

Le reazioni delle forze politiche non si è fatta atten-

dere. Barbara Pollastrini della segreteria della Pds è soddisfatta che si avvia la «fase due» del governo e sottolinea che è partito bene con una «proposta di riforma aperta a un confronto approfondito». Al contrario Valentina Aprea, capogruppo di Forza in commissione Cultura della Camera, critica il metodo «il governo non è un centro studi - ha affermato - ci si aspetta leggi e finanziamenti non un documento». Nel merito, apprezza lo sforzo di dare maggiore compattezza e continuità all'obbligo scolastico, mentre esprime perplessità sul triennio dell'orientamento che, a sua avviso, dovrebbe contenere una maggiore differenziazione curricolare.

Quella di Berlinguer è «un'iniziativa importante» per l'ex ministro Francesco D'Onofrio che, però, prima di esprimere valutazioni nel merito aspetta di aver letto i documenti. Mentre l'ex ministro Rosa Jervolino considera «fortemente positiva» la proposta, «un investimento coraggioso e deciso verso i giovani». In particolare Jervolino trova interessante «la modulazione del percorso in modo da aiutare i giovani a scoprire le proprie attitudini e a realizzare un valido incontro tra formazione e lavoro». Mentre il senatore del Cdu, Maurizio Ronconi non capisce «se il ministro Berlinguer viva in Italia o in un pianeta di qualche sperduta galassia». Boccia il riorientamento dei cicli e soprattutto l'inizio dell'obbligo scolastico a 5 anni.

L'INTERVISTA

Marcegaglia: buono Vedremo i contenuti

ROMA. Emma Marcegaglia, responsabile dei giovani industriali, fa tante premesse. Intanto, non ha ancora fatto uno studio approfondito del documento. Quello arrivato in Confindustria è di duecento pagine, quello consegnato alla stampa solo di ventidue. Ma quanto è apparso sui giornali piace ai giovani confindustriali.

Vediamo perché. Prima di tutto mi sembra fondamentale allungare gli anni di obbligatorietà, forse potevamo fare ancora di più. Ma va bene, si va incontro a un gap di formazione che in Italia c'è, ed è molto forte. Ci piace anche l'impostazione, non più elementare e medie che erano forse una ripetizione inutile che non aggiungevano nulla. Abbiamo persone che escono dalla terza media con un grado di preparazione simile all'elementare. Unirle in questa scuola di base dai 6 ai 12 anni mi pare un discorso intelligente. Così come convince l'idea dei tre anni di scuola di orientamento.

E cosa la convince di meno? L'unica cosa che non ho ancora capito è cosa c'è dietro, quale progetto. Mi spiego: che cosa vogliamo insegnare, quali contenuti, quali obiettivi? Secondo me questo sarà il punto più critico e più importante, perché al di là dell'architettura quello che conta sono i contenuti. Bisognerà capire che progetto di cittadino c'è, che progetto di uomo e di donna sarà alla base della vera riforma.

La nuova secondaria? Il fatto che negli anni dell'orientamento si preveda la possibilità di cambiare e anche la possibilità di tornare, è molto interessante. Spesso i ragazzi fanno una scelta, dopo un po' si pentono, ma a quel punto diventa tutto difficile, si deve finire l'anno si può perderlo ed è di fatto impossibile, oggi, tornare indietro.

Nel progetto c'è, in modo molto

insistito, un'apertura inedita per il nostro paese della scuola al mondo del lavoro. Un invito a nozze pervoi?

Non possiamo che esserne felici. Da sempre diciamo - anche se molto si è fatto in questi anni - che questi due mondi rimangono ancora staccati. Un connubio più stretto potrebbe essere uno dei motivi che aiutino davvero a risolvere il problema della disoccupazione giovanile che in Italia è un problema enorme sia nella quantità che nella durata. Noi non abbiamo disoccupazione giovanile, ma giovani mai occupati. Un incontro tra scuola e lavoro aiuta prima di tutto a fare in modo che domanda e offerta si incontrino meglio e darà un contributo reale, concreto, al di là delle parole. E questo dà una mano anche alle imprese, a capire meglio le possibilità che la scuola e persone veramente formate possono dare. È vero che hanno fatto passi in avanti nel capire che le risorse umane sono alla base della competitività, ma bisogna lavorare ancora l'esperienza dei contratti di formazione e lavoro non è esaltante. È proprio quello che sto dicendo, ci sono ancora passi da fare da parte del mondo dell'impresa. Ma giovani meglio formati e che siano passati già per esperienze di alternanza, faranno sì che questo rapporto diventi molto più stretto. La riforma è molto coraggiosa, troverà grandi ostacoli, è importante che si prosegua con forza e con coraggio e che ci sia un dibattito aperto sui contenuti. □ L.D.M.

L'INTERVISTA

Cofferati: una tappa l'obbligo a 15 anni

ROMA. L'elevamento dell'obbligo scolastico era tra gli impegni sottoscritti tra governo e parti sociali sin dall'accordo del luglio '93 e poi ripreso nel «Patto per il lavoro» del settembre '96, dove proprio la formazione e la ricerca assumevano centralità, anzi molti punti del documento governativo sono la traduzione di molte indicazioni del Patto.

Cofferati, cosa pensa della proposta di riforma, ora che il ministro l'ha messa nero su bianco?

Trovo apprezzabile la decisione di rispettare i tempi che il governo si era dato per la presentazione di un ipotesi di riforma complessiva del sistema scolastico. Sul piano metodologico ritengo utile la scelta di avanzare una proposta e di verificarne poi il merito con i soggetti che a vario titolo ne sono i destinatari.

L'aspetto più nuovo è l'apertura della scuola superiore al mondo del lavoro.

C'è per la prima volta l'introduzione di momenti significativi di pratica formativa che vanno ad integrare, non a sostituire, il tradizionale asse umanistico della nostra scuola. La conoscenza e la padronanza dei nuovi linguaggi, inoltre, sono molto importanti nell'attuale modo di produrre. Se varranno valorizzati entrambi i momenti quello umanistico e quello tecnico scientifico, potremmo avere dei ragazzi che hanno tutti gli elementi per essere dei cittadini e contemporaneamente dei lavoratori forti.

L'obbligo a 15 anni la soddisfa? Io penso che l'obbligo a 15 anni debba essere considerata una tappa, ma che sia utile prefigurare un ulteriore innalzamento. Molto dipende da

livello di dispersione che permarrà, ma credo che in una fase successiva si renderà necessario arrivare all'obbligo ai 18 anni. Quel che conta è che la qualità della scuola sia alta, in modo da diventare fattore di attrazione per i ragazzi.

Oggi i giovani escono dalle superiori a 19 anni, domani usciranno a 18 ed entreranno un anno prima in un mercato del lavoro già tanto avaro. Vi siete posti questo problema?

In verità oggi entrano nel mercato del lavoro prima e non trovano sbocchi, obbligo a parte c'è un ingresso molto consistente al di sotto dei 18 anni. Ovviamente insieme alla riforma, per quanto ci riguarda, è indispensabile insistere affinché le politiche del governo siano in grado di favorire la creazione di nuovo lavoro. Una popolazione scolastica più estesa e meglio formata diventa un elemento di sollecitazione all'allargamento del mercato del lavoro.

C'è anche una maggiore integrazione tra scuola e formazione professionale...

E, la formazione andrà rafforzata ed estesa anche alle persone che lavorano già. Noi abbiamo un deficit di formazione per i giovani, ma abbiamo anche un problema di formazione permanente per le persone che lavorano e che hanno bisogno di aggiornare sistematicamente la loro professionalità. Ci vogliono sedi e momenti costanti di formazione ricorrente che si traducano in aumento delle capacità professionali, cambiano i linguaggi, mutano le tecnologie e il sapere iniziale non sarà più sufficiente per lunghi anni.

La formazione professionale così com'è attualmente è in grado di sostenere questo sforzo?

Quella che abbiamo è poca cosa. È ovvio che un modello dell'istruzione come quello prospettato, aiuta a costruire una struttura adeguata della formazione per i giovani e, insistito, per chi giovane non è più. □ L.D.M.

IL REPORTAGE Viaggio tra studenti, docenti e genitori di un plesso scolastico della capitale

«Arriva tardi, il greco mi ha stroncato»

FABRIZIO RONCONI

co e latino... Ammetto: sono veramente negato...». Si ferma, a metà corridoio, la professoressa Marina Nezi, insegnante di storia e filosofia. «La riforma di Berlinguer? Ne so quel

te, come un'euforia trattenuta. Hanno capito che, per la prima volta, dopo decenni, si parla - con una certa serietà - del loro mondo: questo, in qualche modo, li eccita. E anche se la campanella è suo-

« Per noi studenti liceali? Un'idea, meglio di niente »

po' che se ne può sapere, e mi basta per dire che sono abbastanza favorevole...». Cosa la convince, in particolare, della proposta? «Non so, ci colgo un impegno a scardinare certe abitudini... Quest'idea delle aree disciplinari mi pare buona... forse l'età dell'obbligo poteva essere alzata a sedici anni... ma, insomma, nel complesso l'impianto mi sembra interessante... c'è solo una cosa che non capisco...». Quale? «I passaggi da un indirizzo all'altro, ecco: come avverranno? E i rientri: sarà così semplice cambiare?».

Ascolti questi studenti, i loro insegnanti, e ci trovi un interesse for-

nata e devono andar via, si fermano e intervengono. Magari con qualche imprecisione. Ma dicono. Riflettono. La professoressa Fiori, insegnante di matematica, torna indietro: «Ah, la riforma?... Beh, senta, non sto qui a dire se mi piace oppure no... mi pare presto, vorrei studiarla meglio... Ma, ecco, c'è una cosa che mi chiedo da ieri: questa è la proposta del ministro o è una proposta che il ministro ha elaborato insieme a gente che lo sa, ma sul serio, come vanno le cose in questi corridoi?».

Li guardi, i corridoi, e davvero ti pare impossibile che abbiano potuto sopportare tanti passi dall'ul-

tima riforma. Che nel frattempo niente sia venuto completamente giù: né la passione di certi professori, né la risposta degli studenti, che se li osservi bene, son ragazzi in gamba, meglio di quanto si dica. Ha tenuto duro, resiste, anche la speranza di tanti genitori.

La signora Piacenti aspetta il proprio figlioletto all'uscita della scuola media «Buonarroti». «Sì, guardi, ci speravo io, da studentessa, nel Settantesimo, in una scuola migliore, e può capire se ci spero adesso che ho un bambino lì dentro...». Questo progetto di far scegliere l'indirizzo agli studenti che, più o meno, hanno l'età di suo figlio, come le sembra? «Eccellente. Vede, mi piacerebbe sapere per

fosse più portato per le arti...». Perché poi oggi chi decide l'indirizzo sono i genitori... «Ma sì, forza, basta con le ipocrisie... certo che siamo noi... una battutina, un sospiro, e il ragazzo, se vuoi, lo convinci... ma se fosse proprio una bella pagella a dirci: guardi, suo figlio ti segna da dio...». E l'obbligo a 15 anni? «Sedici anni mi sembravano l'età più giusta... Che poi, se ho ben capito, per arrivare comunque a dieci anni complessivi di scuola dell'obbligo, hanno pensato di farli cominciare a cinque anni, no? Che tenerezza...».

Questo è un altro punto nevralgico della riforma, e lo affrontiamo con Maria Teresa Sardella, storica maestra della elementare

« Così i genitori sapranno le attitudini dei figli... »

cosa è più portato mio figlio... e mi piacerebbe soprattutto che fosse lui a dimostrarcelo... sa, il padre fa l'avvocato, e a casa si dà per scontato il liceo classico... ma, non so, mettiamo che il mio Luca

«Regina Elena», in un androne luminoso, con i finestroni e le pareti alte e i bambini che marciano allegri in ordine sparso verso la mensa.

«Direi che occorre andare per

ordine. Il primo problema qual è?». Non è il primo, ma insomma colpisce che questi bimbettini finiscano a scuola a cinque anni... Anche se poi molti sostengono che, oggi, a cinque anni, i bambini sono già molto più maturi di un tempo... «Io dico che è vero, non

« Sarà semplice insegnare a bambini di 5 anni... »

tutti i bambini a cinque anni dimostrano la stessa maturità... Ci sono persone che siccome vedono il proprio piccolo giocare con il computer, allora credono che tutti i bambini abbiano una psiche così sviluppata... No, assolutamente: ogni bambino è diverso dall'altro... tuttavia...». Cosa? «Vede, a cinque anni, un bambino tende comunque ad avere certi interessi... Voglio dire che in compagnia di un amichetto di tre anni, lui s'annoia...». Così... «Così, anche adesso, nella scuola materna, si tende a interessare il bambino con divertenti esercizi di pre-lettura e pre-scrittura... Si tratta di esercizi

poiché le due scuole sono nello stesso edificio.

«Sì, anch'io sono assolutamente favorevole - dice la maestra Bianchi - Però mi piacerebbe sapere come verrà gestito quest'anno, come dire? di transizione... perché per me sarebbe necessario creare classi con bambini di soli cinque anni... Se no, lavorare, sarebbe impossibile... Ha idea il ministro Berlinguer di cosa significhi tenere insieme un bambino di tre anni e un altro di cinque? Comunque, io ci credo in questa riforma... Vediamo un po' che succede...».

Appunto. Vediamo.